UNIVERSITE DE TOULOUSE II LE MIRAIL
CENTRE DE LINGUISTIQUE ET DE DIALECTOLOGIE

VARIATION LINGUISTIQUE ET ENSEIGNEMENT DES LANGUES

LANGUE PARLÉE, LANGUE ÉCRITE

édité par Lídia Rabassa et Michel Roché

CAHIERS D'ETUDES ROMANES
CERCLID 9, 1997
Publié avec le soutien financier de la Communauté Européenne

Per una tipologia del parlato nelle lingue romanze : il caso dei pronomi soggetto

Rosanna Sornicola

Università di Napoli Federico II

In questa relazione desidero discutere alcune difficoltà che a mio avviso pongono la costruzione di una tipologia del parlato di singole lingue e la comparazione tipologica di lingue parlate. Desidero inoltre prendere in esame la possibilità che alcuni fenomeni empirici, per la loro natura e il loro particolare sviluppo diacronico, deroghino dalle difficoltà menzionate e costituiscano un utile banco di prova per gli obiettivi menzionati. La casistica che vorrei esaminare è quella dei pronomi soggetto nelle lingue romanze. Tenterò di argomentare tale scelta e di delineare delle possibili prospettive di analisi. In conformità con questa impostazione, il lavoro è articolato in due sezioni : nella prima si discutono alcuni problemi generali di una tipologia del parlato, nella seconda si propone una modellizzazione tipologica dei pronomi soggetto nelle lingue romanze[1].

[1] Questo lavoro è una versione riassuntiva di una ricerca più ampia, che sto conducendo da tempo, sulla tipologia dei pronomi soggetto nelle lingue romanze. Spero di poterne presentare presto i risultati complessivi in maniera più analitica. Parte di quanto sostengo in questa sede è già comparso a stampa in alcuni lavori preparatori della ricerca finale. Mi sia consentito perciò fare riferimento a tali lavori sia per le dimostrazioni dettagliate di alcune tesi sia per la vasta bibliografia esistente su molti dei punti qui toccati.

1. Tipologia e parlato, tipologia del parlato

La possibilità di costruire tipologie del parlato relative a singole lingue è una questione molto complessa e controversa. Ciò è vero indipendentemente dalla definizione di tipologia che si assume come punto di partenza. Come è noto, le concezioni della tipologia che si sono andate sedimentando nel tempo sono diverse. Con una semplificazione forse sommaria, ma opportuna per gli scopi di questo lavoro, si potrebbero riconoscere versioni "deboli" del concetto di tipologia, per le quali essa si occupa di mere caratterizzazioni di proprietà struttural-funzionali di particolari lingue, e versioni "forti", per le quali tale caratterizzazione è solo un punto di partenza, mentre il vero obiettivo è la determinazione di relazioni sistemiche che colleghino tali proprietà strutturali. Queste versioni, che pure presentano delle differenze tra di loro, si possono tuttavia accomunare per la natura "olistica" delle modellizzazioni che propongono. Emblematica di questa seconda concezione della tipologia è la concezione di Coseriu, secondo cui il tipo è l'insieme di "principi funzionali di una tecnica linguistica", ovvero "la globalità delle connessioni funzionali tra funzioni e mezzi"[2]. Nella tradizione anglo-americana, fortemente influenzata dal lavoro di Greenberg (1963), la natura globalizzante del modello tipologico ha assunto, piuttosto che la veste delle connessioni funzionali tra funzioni e mezzi, la parvenza della implicazionalità della relazione sussistente tra diverse proprietà linguistiche.

Nella teoria di Coseriu, come in altre concettualizzazioni tipologiche, il tipo è un livello intermedio tra il piano degli universali e quello delle caratteristiche strutturali di un determinato sistema o di una determinata grammatica. Proprio questa collocazione intermedia costituisce una difficoltà centrale per la costruzione di tipologie del parlato. Ma prima di esaminare più in dettaglio tale questione, è opportuno cercare di chiarire che cosa si intenda qui con "parlato", dal momento che si tratta di un concetto tutt'altro che unitario. Esso rimanda a numerose modellizzazioni diverse. E' possibile usare il termine "parlato" come una etichetta generale, solo in base ad un processo di astrazione. Nella realtà non esiste *un parlato,* esistono *i parlati.*

[2] Cfr. Coseriu 1980b : 202. Si veda anche Coseriu 1980a, specialmente p. 163 e 168.

Mi limiterò ad osservare che del parlato potrebbero essere elaborate diverse rappresentazioni "esterne", per dir così "antropologiche", in base alle sue modalità e finalità sociali. Esistono parlati che sono tali perché organizzati a partire dallo scritto : si pensi ad esempio al parlato recitato dei testi teatrali, o al parlato letto dei discorsi accademici, politici, degli speakers dei notiziari televisivi. Ma esistono anche dei parlati-parlati (prendo questa designazione dallo storico della lingua italiana Giovanni Nencioni), a loro volta ulteriormente articolabili a seconda delle modalità di organizzazione e delle situazioni culturali in cui essi si sviluppano: si pensi al parlato pianificato di un conferenziere che non ha preparato un testo scritto, ma che conosce l'argomento del suo discorso molto bene per aver meditato a lungo sul problema o, viceversa, al parlato delle reazioni di qualcuno che ha ricevuto una notizia ex abrupto. Queste differenziazioni si intersecano con altre, legate alle proprietà sociolinguistiche dei parlanti stessi (parlanti colti, oppure poco scolarizzati, etc.), come pure ai loro tratti di personalità, alle loro motivazioni ed atteggiamenti.

Questa rapida carrellata di differenze basta per concludere che più ancora delle idealizzazioni che privilegiano la lingua scritta, il processo di idealizzazione che deve portare alla costituzione dell'oggetto di studio che chiamiamo parlato è problematico. Quale parlato sarà dunque la base per costruire la tipologia del parlato di una determinata lingua?

Le difficoltà non sono minori se, invece di partire dalle proprietà "esterne", come quelle precedentemente menzionate, per tentare una "delimitazione" del parlato partiamo da quelle propriamente "interne", ovvero dall'esame dei fenomeni linguistici che lo caratterizzano. Anche qui si può vedere una notevole mutevolezza. Anche qui esiste un continuum che si lascia sezionare in strati dal ricercatore solo in base a ipotesi di natura più generale. Per provare a descrivere ciò è necessario fare ricorso a modelli che presuppongono una divaricazione tra la virtualità della struttura linguistica, a livello di *langue* o di competenza, e la realizzazione a livello di *parole* o di esecuzione. Questi modelli mostrano i loro limiti nell'applicazione allo studio del parlato, e tuttavia, in mancanza di una alternativa teorica del tutto soddisfacente, che a mio avviso resta da costruire, ad essi bisogna pur far ricorso, quand'anche solo per la descrizione dei fatti. Nell'esame che segue assumo l'esistenza di più livelli intermedi tra competenza ed esecuzione, perché solo la

postulazione di tale pluralità mi permette di rendere conto dell'esistenza di differenze cospicue tra fenomeni.

Un'ampia gamma di processi e strutture osservabili nei testi parlati, occupa posizioni ben diverse su un ideale continuum tra competenza ed esecuzione. E' certo possibile collocare alcuni di essi ai poli estremi dell'esecuzione e della competenza. Tipicamente riconducibile all'esecuzione è una parte cospicua della casistica dei "mutamenti di progetto", che può essere esemplificata dai seguenti frammenti di testo :

"no / no-ll-ò-mmaj segwite perké // per maŋkantza di tɛmpo"

"uŋ-konto è-pparlare il dialetto normale kome // ke è-bbɛllo / lo parlano aŋke tutti kwanti"[3]

D'altra parte, in parecchie lingue esistono strutture che nella competenza di molti parlanti sono caratterizzabili come tipiche del parlato invece che dello scritto. Charles Bally aveva già descritto per il francese, lingua in cui sistema dello scritto e sistema del parlato sono ben differenziabili, le caratteristiche notevoli della lingua parlata[4]. Differenziazioni sistemiche (o di competenza) tra strutture dello scritto e del parlato, sia pure forse non così vistose come nel caso del francese, sono individuabili anche per le altre lingue romanze e, verosimilmente, per tutte le lingue del mondo in cui una tradizione scritta si è sovrapposta agli usi parlati, con un effetto più o meno vistoso di normativizzazione delle potenzialità linguistiche. In italiano il livello della grammatica che sembra più caratteristicamente coinvolto al riguardo è il lessico. Verbi fraseologici, che reggono avverbi preposizionali, come *buttar giù* 'scrivere', *tirar su* 'crescere', *andar dietro* 'seguire; interessarsi a', sono caratteristici di registri parlati piuttosto che scritti (essi compaiono, semmai, in registri scritti come simulazione del parlato o influenzati dal parlato). Si potrebbe al riguardo chiamare in causa una "norma" dell'italiano parlato, a cui rimandano anche tipi strutturali

[3] Cfr. Sornicola 1981: 51 e 53; cfr. ibidem per la definizione e descrizione del fenomeno dei "mutamenti di progetto" e per la sua importanza nello studio delle lingue parlate.

[4] Si vedano, ad esempio, i ben noti paragrafi 79-99 di Bally 1932, sulla frase segmentata.

come V + pronome clitico "pleonastico", morfologicamente femminile singolare: cfr. *piantarla, finirla* 'smettere', *farla franca* 'sfuggire alle proprie responsabilità'[5].

Tuttavia, a parte questi casi, esistono molti fenomeni la cui collocazione non può essere posta né sul versante dell'esecuzione né su quello della competenza, né su quello della *parole* né su quello della *langue*. Essi rimandano a proprietà del parlato che scavalcano la dicotomia tra atto (realizzazione) e potenza (virtualità), tra fare e sapere. Non a caso si ritrovano con la maggiore frequenza in testi di parlato *impromptu* (non pianificato o scarsamente pianificato), che sono quelli dove in generale lo scarto dai testi scritti è maggiore. Il parlato *impromptu* infatti si può considerare come la vasta dimensione in cui più caratteristicamente si formano quei processi che costituiscono le strutture peculiari del parlato rispetto allo scritto. Prima di approfondire questo punto, è necessario elencare alcuni fenomeni che caratterizzano il parlato spontaneo :

1. Preferenza per la paratassi.
2. Preferenza per le costruzioni analitiche piuttosto che per quelle sintetiche, come ad esempio nelle perifrasi verbali.
3. Ridondanza pronominale diffusa.
4. Incidenza delle strutture locativo-esistenziali più elevata che nello scritto.
5. Ordine dominante preferito S V O.
6. Frasi relative con elemento relativo non flesso e ripresa anaforica di tale elemento mediante pronome.
7. Maggiore incidenza delle dislocazioni a sinistra e a destra.
8. Presenza di topics sintatticamente indipendenti (i cosiddetti topics sospesi).

In alcune formulazioni del problema le proprietà 1) - 8) sono state considerate come l'effetto di strategie di pianificazione del testo

[5] Berruto (1987: 142) osserva che "il vocabolario dell'italiano è... ricchissimo di coppie di parole sinonimiche differenziate dal fatto che una è il termine neutro, standard, piuttosto formale, e l'altra è invece il termine colloquiale"; egli registra coppie come *automobile - macchina/auto, entrambi -tutti e due, schiaffo - sberla, prendere - pigliare, fuggire - scappare, recare - portare, lamento - lagna.* Sul problema dello scarto tra lessico della lingua parlata e lessico della lingua scritta, cfr. Vedovelli 1993, specialmente 137-140.

che, in quanto tali, rimanderebbero ad un livello intermedio tra virtualità e realizzazione, anzi ad un livello che è già di "realizzazione" di un "sapere". Alternativamente, è stata presa in considerazione l'ipotesi che le proprietà 1) - 8) rimandino ad una grammatica "altra" del parlato. Quest'ultima ipotesi, che ha le sue attrative, urta contro la difficoltà che molti dei fenomeni precedentemente elencati si ritrovano in lingue tra loro geneticamente diverse. Bisognerebbe allora ipotizzare una sorta di "grammatica universale" del parlato? L'evidenza raccolta negli ultimi anni parla a sfavore dell'una e dell'altra tesi.

Una difficoltà aggiuntiva è costituita dal fatto che una polarizzazione scritto/parlato è solo relativamente traducibile in termini di scarti oggettivi tra le frequenze delle strutture. Certo, fenomeni quali il topic sospeso (come in *La casa, faceva molto freddo*, e le frasi relative con congiunzione + anafora (come in *Una ragazza che l'avevo vista l'anno scorso)* hanno effettivamente una incidenza più alta nel parlato spontaneo informale che nello scritto, almeno nello scritto di persone colte (mentre nei testi scritti di semi-colti sono dei fenomeni frequenti[6]). Ma se consideriamo le dislocazioni (a sinistra o a destra), ed eseguiamo statistiche su tipi di testo differenziati, si può vedere che parlato spontaneo e testi scritti come quelli di narrativa letteraria contemporanea non esibiscono differenze rilevanti[7]. Ci si può chiedere quindi in primo luogo se accanto al parametro "quale parlato?" non sia da specificare anche il parametro "quale scritto?", il che, come è ovvio, complica ulteriormente un quadro già di per sé nient'affatto semplice.

In definitiva, ci scontriamo qui con una difficoltà di ordine generale, che è quella di reperire invarianti rispetto a cui caratterizzare il parlato.

Ma ci si potrebbe porre una domanda ancora più radicale. Quand'anche avessimo potuto oggettivizzare le caratteristiche del parlato e termini di paragone assoluti (le cosiddette invarianti), siamo sicuri che ciò definirebbe il parlato in maniera esaustiva? La risposta è, a mio avviso, negativa. Il linguista ha qui a che fare con qualcosa che sfugge ai modelli tradizionali prevalenti della sua disciplina, lo studio della oggettivazione strutturale non esaurisce la complessità del parlato spontaneo, ed è possibile che i principi, se principi ci sono, che informano

[6] Cfr. Cortelazzo 1968 : 134 e ss.
[7] Cfr. Sornicola 1994a; Como 1995.

il parlato siano da cercare altrove, in proprietà più generali di quelle pur realizzantesi in questa o quella determinata struttura.

Si deve sottolineare ancora una volta la necessità di modelli *dinamici*[8], non già statici, per lo studio del parlato. In quest'area di ricerca, dove è cruciale l'esame di strategie testuali e di discorso, è prioritario lo studio dei processi, rispetto a quello dei risultati, l'esame dei parlanti nella loro *concreta storicità*, rispetto a quello delle lingue come sistemi compiuti e cristallizzati. Nella storia della linguistica i modelli utili al riguardo sono da ricercare nella tradizione humboldtiana e in quella praghese[9].

Ritornando alla questione delle proprietà generali che sottendono molte delle strutture che si ritrovano nelle lingue parlate, mi sembra che se ne possano definire almeno due, di natura squisitamente pragmatica. Fenomeni come la preferenza per le strutture paratattiche, le frasi relative con elemento relativo non flesso e sua ripresa anaforica mediante pronome, l'incidenza delle dislocazioni a sinistra e a destra, la presenza di topics sintatticamente indipendenti possono essere considerati come l'effetto di una progettazione del testo a breve termine, caratteristica del parlato spontaneo informale[10]. Un'altra proprietà, in qualche modo collegata alla prima, è la ridondanza diffusa o, quella che altrove ho chiamato "ipercaratterizzazione del segno linguistico"[11].

Prima di aggiungere ulteriori considerazioni su questi problemi, conviene ritornare per un attimo sui fenomeni elencati come 1) - 8) in una prospettiva romanza comparativa. Non mi soffermerò sulla preferenza per la paratassi né sulla ridondanza pronominale diffusa. I primi due fenomeni sono stati ampiamente osservati e discussi[12]. Anche la preferenza per le strutture analitiche piuttosto che per quelle sintetiche è un fenomeno ben noto a chi si occupa di tipologia delle lingue parlate. In verità, la stessa utilizzazione della coppia terminologica e concettuale "analitico" vs "sintetico" non è esente da problemi, essendo la loro definizione diversa nelle tradizioni teoriche. Per gli scopi di questo esame seguo la definizione di Bally, secondo cui mentre "la sintesi è l'insieme dei fatti linguistici contrari, nel discorso, alla

[8] Cfr. Sornicola 1994b.
[9] Cfr. Sornicola 1992.
[10] Ho discusso questi problemi in Sornicola 1981.
[11] Cfr. Sornicola 1995 : 56.
[12] Cfr. Koch & Österreicher 1990.

linearità e, nella memoria, alla polisemia", per converso "una forma è tanto più analitica quanto più soddisfa le esigenze della linearità e della monosemia"[13]. La tendenza analitica si manifesta in strutture tra loro diverse, caratteristiche del parlato. Un caso interessante è per l'appunto costituito dalla ricorrenza di soggetti pronominali "automatizzati" rispetto al verbo, fenomeno che sarà discusso un po' più attentamente in 2. Ma anche le perifrasi verbali, così caratteristiche del parlato spontaneo, sono da ricondurre ad una tendenza analitica. Già Bally aveva osservato il fenomeno per il francese, e gli esempi da altre lingue romanze potrebbero aggiungersi facilmente: si pensi all'uso del verbo 'fare' + N, come nel francese *faire impression* (per *impressionner*), italiano *fare impressione* (per *impressionare*)[14]. Per lo studioso francese questo fenomeno rientra in una tendenza a "sdoppiare l'espressione verbale distaccando il semantema dall'elemento propriamente grammaticale e collocandolo alla fine del sintagma, generalmente nella forma di un sostantivo"[15]. E' possibile che anche i cosiddetti binomi aspettuali romanzi del tipo spagnolo *tomo y me voy* , italiano *piglio e me ne vado* siano da ricondurre in parte alla tendenza in esame, anche se il primo termine della struttura in questi casi non è completamente privo di valore semantico[16]. Tutti i fenomeni ora menzionati, in effetti, sembrano accomunati dalla tendenza all'accrescimento della struttura lineare mediante unità linguistiche che di per sé hanno un debole valore semantico, o il cui valore semantico è almeno in parte presente in altre unità strutturalmente interrelate. Si noti, ad ogni modo, come in queste strutture la parte più informativa sia quella che segue linearmente (e non quella che precede). Ciò fa pensare che la tendenza analitica sia in rapporto a strategie di pianificazione in cui il parlante ha bisogno, per usare i termini di Bally, di linearità e di monosemia. Egli ha infatti bisogno di tempo per emettere unità linguistiche integrate in un piano di discorso, il che si traduce in una espansione della linearità del testo mediante strutture a basso grado di informazione. La monosemia delle unità che compongono una struttura analitica è anch'essa effetto delle condizioni psicolinguistiche di pianificazione, poiché queste ultime si

[13] Cfr. Bally 1932, par. 215.
[14] Cfr. Bally 1932, par. 395.
[15] Bally 1932, par. 148.
[16] Su queste strutture e sui problemi formali e semantici che esse pongono si veda il lavoro di Coseriu 1966.

conformano alla strategia descrivibile con la massima "preferibilmente un pezzo di informazione alla volta". Incremento della struttura lineare e monosemia sono dunque strettamente in rapporto tra loro.

Anche l'incidenza delle strutture con dislocazione a sinistra (cfr. *ce garçon, je le connais bien, la frutta non l'ho comprata*) o a destra (cfr. *je l'ai rencontré hier, ton père, non la sopporto, tua sorella*) è un fenomeno ampiamente descritto nelle lingue romanze[17], al pari dell'incidenza delle strutture locativo-esistenziali, come *Il y a beaucoup de gens qui ne savent rien* (= *Beaucoup de gens ne savent rien*), *Ci sono molte ragazze che hanno fatto questa scelta* (= *Molte ragazze hanno fatto questa scelta*)[18].

Una menzione particolare meritano le frasi relative con elemento relativo non flesso e ripresa anaforica di quest'ultimo. Si tratta infatti di un tipo presente non solo nei registri parlati spontanei delle lingue romanze (cfr. *une femme que son mari est mort à la guerre*, *una radio che mio figlio l'ha portata a mare*[19]), ma anche di altre lingue indoeuropee (cfr. inglese parlato informale *this is the road that I know where it leads*, neogreco *τὰ παιδιὰ ποῦ γνωρίζω τὴ μάννα τῆς* [20]. Particolarmente interessante sembra il fatto che in alcune lingue, come in persiano moderno e in gallese, questo sia il tipo di frase relativa del tutto normale nella lingua standard[21], situazione che si ritrova pure in lingue di altra famiglia linguistica, ad esempio, tra le lingue semitiche, in ebraico e in arabo[22].

Anche i topics sospesi si ritrovano in una vasta gamma di lingue, ora come fenomeni di registri semi-colti, ora come fenomeni di parlato spontaneo, oppure come possibilità strutturali del tutto normali nella lingua standard[23].

[17] Cfr. Bally 1932, par. 79-99; Sornicola 1981 per l'italiano; cfr. inoltre Koch & Österreicher 1990.
[18] Per una discussione di questi tipi, da associare ai tipi presentativi propriamente detti, come *Il y a mon père qui vient*, *C'è Maria che sta arrivando*, cfr. Sornicola 1998.
[19] Per il francese cfr. Bally 1932, par. 226, che considera il tipo come "popolare"; per l'italiano Sornicola 1986: 13.
[20] Per l'inglese cfr. Comrie 1981: 140-141; per il neogreco cfr. Schwyzer 1934-1953: II, 645.
[21] Per la discussione di questo punto e per gli esempi, si veda Sornicola 1986: 13.
[22] Cfr. Sornicola 1986: 13.
[23] Per una discussione di ciò con esemplificazioni, cfr. Sornicola 1984.

I dati ora menzionati sollevano numerosi problemi. Il più generale, da considerare come preliminare allo studio di una tipologia del parlato, riguarda i processi di costituzione del rapporto tra scritto e parlato, processi che variano attraverso le società e attraverso il tempo[24]. Benché non mi possa qui soffermare su tale problema, vorrei osservare che esso si pone come una barriera alla elaborazione di tipologie dicotomiche, come ad esempio quelle che ripartiscono le lingue in lingue "a prominenza del soggetto" e "lingue a prominenza del topic"[25].

Ma i dati menzionati rinviano ancora una volta alla questione della possibilità di una tipologia del parlato. Se la tipologia si occupa delle differenze caratteristiche tra lingue, possibilmente organizzate secondo insiemi coerenti di principi determinati, mentre i registri parlati di lingue diverse mostrano singolari convergenze di proprietà e di principi di strutturazione, in che misura si può fare della tipologia delle lingue parlate?

Come si è visto precedentemente, i registri parlati di lingue diverse mostrano, semmai, proprietà almeno in parte prossime al livello delle tendenze universali del linguaggio umano. Per questo motivo, il parlato si caratterizza in sede sincronica come qualcosa che taglia trasversalmente lingue diverse, e in sede diacronica come qualcosa che scavalca le ripartizioni diacroniche di breve periodo, rimandando piuttosto ad una pancronia o, per usare il suggestivo modello della Scuola delle *Annales*, alla "longue durée". I due aspetti possono essere riunificati in una caratteristica più complessiva, che è quella dell'uniformismo del parlato[26].

Mancanza di confini areali in sincronia e mancanza di confini diacronici pongono dunque un problema particolarmente spinoso al linguista. Questo si aggiunge alla difficoltà, precedentemente ricordata, del rapporto tra parlato spontaneo e modello della competenza / esecuzione (o della *langue / parole*). Sembra possibile sostenere che nel parlato spontaneo "sapere" e "fare", virtualità e realizzazione coincidono.

Nel parlato spontaneo affiorano in larga misura strutture più "naturali", che si ritrovano indipendentemente in molte lingue del mondo. Si noti che il termine "naturale" è qui utilizzato nell'accezione

[24] Ho cercato di discutere questo problema in Sornicola 1985 e Sornicola 1993.
[25] Questo modello è stato elaborato da Li & Thompson 1986.
[26] Cfr. Sornicola 1994b.

di "più vicino alle proprietà di pianificazione del testo da parte del parlante". Conferme interessanti vengono da lingue con una tradizione di scrittura solo recente, o ancora con una tradizione di scrittura non influenzata dai modelli retorici greci e latini. E' mia opinione che ciò non abbia a che vedere con il parlare in quanto attività contrapposta allo scrivere, se non nella misura in cui il primo è appreso spontaneamente sin dai primi mesi di vita in tutte le società umane, mentre il secondo è un'attività culturalmente determinata, legata a istituzioni storicamente determinate (come la scuola); è inoltre un'attività appresa dopo quella di parlare e non in tutte le società umane. In questo senso, il ritrovare indipendentemente fenomeni "naturali" simili, se non proprio uguali, nel parlato di molte lingue, anche diverse tra loro, può condurci molto vicini a quei processi universali dei parlanti, che determinano le strutture generali del linguaggio umano, processi e strutture che sono da distinguere sia dalle *langues* storicamente determinate che dalle attività di realizzazione di queste nel discorso (nella *parole*). L'associazione di processi e strutture deve essere intesa non come il portato di un "sapere" astratto e tacito, ma come dinamica di un "sapere che è al tempo stesso fare".

Se ciò è vero, il problema della costruzione di tipologie delle lingue parlate si delinea immediatamente in tutta la sua complessità : dove troveremo le specificità e peculiarità indispensabili per delle tipologie? Nel paragrafo che segue cercherò di presentare una risposta a questa domanda.

2. Il problema dei pronomi soggetto

La vasta casistica dei pronomi soggetto nelle lingue romanze ben si presta ad alcune considerazioni sui problemi di tipologia sinora sollevati. Essa costituisce un'area di ricerca sulle proprietà del parlato in cui mi pare si possa propriamente pervenire ad una caratterizzazione tipologica, cioè ad una caratterizzazione in cui emergano scarti e differenze.

La presenza o l'assenza di pronomi soggetto obbligatori tra le lingue romanze è stata notata da tempo come una proprietà tipologica che differenzia tra loro queste lingue[27]. Più recentemente, a partire

[27] Cfr. ad esempio Meyer-Lübke 1900, par. 334-335.

dalle *Lectures on Government and Binding* di Chomsky la proprietà in questione è stata considerata in un modello teorico più generale, all'interno dell'approccio cosiddetto "parametrico" alla grammatica universale; rispetto al parametro universale "pro-drop", le singole lingue sarebbero specificate negativamente (lingue [- pro-drop], come inglese e francese) o positivamente (lingue [+ pro-drop], come italiano e spagnolo)[28]. E' stato sostenuto che, in termini di marcatezza, la casistica non marcata sarebbe quella delle lingue [- pro-drop], mentre la casistica marcata sarebbe quella delle lingue [+ pro-drop]. Questa ripartizione pone immediatamente un problema, relativo ai criteri con cui sono determinati caso non marcato e caso marcato. Sembrano infatti valere al riguardo considerazioni di natura "economica"[29].

L'ipotesi che qui si avanza (e che si tenterà di presentare in maniera più ampia e organica in un lavoro in corso di preparazione) è che un siffatto parametro sia per molti versi discutibile :

- esso non rende conto della divaricazione tra lingue scritte e lingue parlate, poiché è stato postulato a partire da lingue considerate in una dimensione idealizzata, sostanzialmente elaborata a partire dalla lingua scritta;
- esso non rende conto della complessità della dinamica diacronica di molte lingue, da cui non si può prescindere per comprendere la formazione delle strutture in questione;
- esso non rende conto della complessità dei dati relativi alla variazione diatopica.

Più in generale, è una concezione della tipologia, costruita secondo parametri dicotomici formali, che sembra entrare in crisi.

A me pare che i soggetti pronominali costituiscano un eccellente banco di prova per costruire una tipologia del parlato. Questa casistica può persino costringere a ripensare i metodi e le tecniche della tipologia in quanto tale, prospettando un diverso modo di fare ricerca che non escluda, ma anzi assuma come punto di partenza la ricchezza dei dati empirici, diacronici, diatopici, diastratici e diafasici, che le lingue possono offrire. Un modello siffatto non può essere basato su artificiali condizioni di economia linguistica, né porta a costruire dicotomie.

[28] Cfr. Chomsky 1981 : 240 e ss.
[29] Si veda l'esame riassuntivo di ciò in Haegeman 1991 : 419-420.

Al contrario, esso deve essere caratterizzato in base a quelli che altrove ho chiamato "processi endemici" ed uniformistici, quei processi che costituiscono le proprietà "profonde" delle lingue parlate, del parlato spontaneo non pianificato. Proprio tali processi ci portano vicini alle tendenze universali poco fa menzionate. Tuttavia, nel caso dei pronomi soggetto, l'endemicità e l'uniformismo di determinate proprietà sono contrastati da fattori di differenziazione che sono i veicoli degli scarti tipologici. In parte questi fattori sono propri del parlato stesso, in parte sono da ricondurre a condizioni culturali "normativizzanti", fissate soprattutto a partire dalla lingua scritta. In altri termini, dalla tendenza universale è possibile arrivare alla differenziazione tipologica.

Vorrei innanzitutto soffermarmi a considerare alcune situazioni peculiari di singole aree romanze. La contrapposizione tra francese e in una certa misura dialetti italiani settentrionali da una parte, e italiano standard, aree italiane meridionali, spagnolo, dall'altra, relativamente alla presenza vs assenza di soggetti pronominali obbligatori, sembra qualcosa di immobile nella sua fissità astorica. Nell'area linguistica francese l'oscillazione tra presenza e assenza del pronome soggetto non ha mai finito di sussistere. Ancora oggi permangono in francese espressioni cristallizzate senza pronome soggetto, come *Fais ce que dois*[30]. Inoltre, con verbi come *falloir, valoir,* e con i verbi metereologici in non pochi dialetti contemporanei delle aree centro-settentrionali della Francia ancora sono possibili strutture con soggetto pronominale nullo. E' dunque solo all'interno di una tipologia dicotomica statica che si possono individuare fratture assolute, in periodizzazioni inevitabilmente relative come "francese antico", "medio-francese", "francese moderno". Con ciò, naturalmente, non si vuole negare la possibilità di tali periodizzazioni, ma solo il loro carattere totalizzante.

L'area franco-provenzale e quella italiana settentrionale si prefigurano come aree di "transizione" tra il tipo a soggetto non nullo e quello a soggetto nullo. Anche nella bibliografia generativa le varietà in questione sono differenziate dal tipo non-pro-drop e assimilate, sia pure come un caso speciale, al tipo pro-drop. In queste aree si può postulare che la frequenza del pronome soggetto segua una gerarchia di persona, rappresentabile come :

III < I, II

[30] Cfr. Grevisse 1959, par. 470.

In altri termini, il pronome di III (sing. e pl.) ha la maggiore frequenza, seguito da quelli di I e di II persona. Si può notare che mentre il pronome di III (sing. e pl.) si automatizza e cliticizza in vastissime aree franco-provenzali e italiane settentrionali, i pronomi di I e di II si automatizzano e cliticizzano in maniera meno generalizzata.

Ma la dicotomia citata non si attaglia neppure all'italiano standard (o ai dialetti italiani meridionali) e allo spagnolo. E' possibile vedere che la frequenza dei pronomi aumenta nei registri di parlato spontaneo informale, secondo una gerarchia pronominale che, sia pure con differenze minori, è condivisa da italiano e spagnolo, e che è, per così dire, "capovolta" rispetto a quella riscontrata in area italiana settentrionale e franco-provenzale :

I < II < III

In altri termini, i pronomi di prima sono più frequenti di quelli di seconda e di quelli di terza. Anche se per i registri parlati dell'italiano e dello spagnolo non si può parlare di vera e propria cliticizzazione (ma in alcuni dialetti italiani meridionali potrei documentare stadi di cliticizzazione incipiente del pronome personale di I persona), è possibile osservare fenomeni di "automatizzazione" del pronome[31]. Né alle aree in questione, per lo meno a quelle italiane meridionali, è ignoto il fenomeno della presenza di soggetti espletivi, di varia natura[32].

Le differenze tra aree romanze sussistono senza dubbio. Tuttavia esse non possono essere giustificate, ma semmai solo descritte, in un modello che offra una semplice biforcazione tipologica tra specificazione positiva o negativa di un parametro. Un modello esplicativo delle differenze, infatti, a mio avviso non può che rifarsi a fattori diacronici particolari, in special modo alle differenti condizioni prosodiche delle varie aree romanze. Prima di discutere questo punto, vorrei però avanzare un'altra considerazione di carattere generale. Questi dati fanno pensare che la presenza del soggetto pronominale costituisca una sorta di processo latente, endemico, in definitiva, il caso non marcato di una grammatica universale, e ciò non per motivi di economia all'interno della teoria, ma per motivi che riguardano le concrete condi-

[31] Cfr. Sornicola 1995.
[32] Cfr. Sornicola 1996.

zioni di costituzione del tipo. Questo processo è uniformistico e si ritrova in lingue geneticamente e tipologicamente diverse. Esso è dovuto alla conformazione del parlato spontaneo, quella conformazione che, come si è detto, taglia trasversalmente le grammatiche storicamente determinate, come una energia latente, sotterranea, che agisce sempre in modo uguale attraverso il tempo. Chiamerò questo fattore "tendenza alla costituzione di un picco o nucleo referenziale nella prima posizione di una struttura comunque munita di funzione predicativa"[33]. Mi sembra che molti e indipendenti tra loro siano i dati che possono giustificare tale fattore. Mi limiterò ad elencarne alcuni :

A. I dati psicolinguistici mostrano la priorità della funzione referenziale nella ontogenesi del linguaggio[34].

B. I dati sociolinguistici indicano che la ridondanza pronominale è un fenomeno con incidenza maggiore quanto più basso è il livello sociolinguistico del parlante, come dimostra il ben noto fenomeno del codice ristretto descritto da Bernstein.

C. I dati tipologici evidenziano che le lingue a V non iniziale hanno una frequenza molto bassa tra le lingue del mondo[35].

D. I dati diacronici relativi a lingue tipologicamente diverse (lingue celtiche, lingue polinesiane) mostrano che i pronomi soggetto compaiono come parte della morfologia di V, anche in lingue con ordine basico a V iniziale[36].

Si deve a questo punto sottolineare, tuttavia, che queste condizioni possono contribuire a giustificare ciò che abbiamo chiamato "endemicità" della presenza del pronome soggetto in particolari registri linguistici delle lingue del mondo. Ma né queste condizioni né la stessa endemia spiegano il costituirsi di tipi, ovvero perché in alcune lingue si arrivi ad una vera e propria fissazione del tipo a soggetto obbligatorio e

[33] E' noto infatti che nel parlato spontaneo la funzione predicativa può assumere forme strutturali diverse.
[34] Cfr. Sornicola 1981 : 126.
[35] Si vedano al riguardo le statistiche riportate da Tomlin 1986 : 17-29.
[36] Cfr. Sornicola 1998.

in altre no. In un certo senso si potrebbe dire che questa è una domanda classica della tipologia, non solo della tipologia del parlato. La risposta è inevitabilmente complessa e chiama in causa molteplici risvolti. Io qui vorrei analizzarne rapidamente uno, che mi pare particolarmente cruciale, ovvero il ruolo delle condizioni prosodiche. Bisogna infatti sottolineare la sensibile differenza di condizioni prosodiche e ritmiche all'interno della Romània. Decisiva è infatti la diversa incidenza della cliticizzazione. Nonostante la (parziale) parità delle condizioni endemiche di ipercaratterizzazione referenziale, nelle aree in cui più pervasive e forti erano le condizioni di cliticizzazione del pronome al verbo, più visibile è diventato il processo di automatizzazione dell'uso del pronome, fino a costituire una condizione strutturale, mentre nelle aree in cui la cliticizzazione era meno forte i fenomeni endemici non si sono mai cristallizati in un tipo. Ora, si può osservare che le aree in cui si è determinata cliticizzazione netta sono quelle in cui :

- la durata media delle vocali toniche è, comparativamente, più breve;
- il numero di sillabe pronunciate nell'unità di tempo è, comparativamente, maggiore;
- rispetto al latino la parola ha mantenuto minore stabilità di numero di sillabe (con indebolimento e caduta di sillabe atone).

Viceversa, nelle aree in cui debole è stata la tendenza alla cliticizzazione del pronome soggetto :

- la durata media delle vocali toniche è, comparativamente, più lunga;
- il numero di sillabe pronunciate nell'unità di tempo è, comparativamente, minore;
- rispetto al latino la parola ha mantenuto maggiore stabilità di numero di sillabe.

In definitiva, ciò che costituisce il tipo è la diversa fissazione del fenomeno che ho chiamato del picco referenziale, dovuta, almeno in parte, a condizioni prosodiche diverse.

Problematiche come questa dei pronomi soggetto nelle lingue romanze non sono certo uniche. Esse sono preziose perché dimostrano

che esiste una strada per costruire tipologie di lingue parlate, ovvero tipologie che, tenendo conto dei fattori tendenzialmente universali correlati al parlato spontaneo, siano vincolate a specificità e singolarità. Non ci può essere tipologia senza storia, se con storia si intende la ricerca delle condizioni particolari che sono indispensabili per capire i processi di formazione dei tipi linguistici.

Bibliografia

Bally, Ch. (1932), *Linguistique générale et linguistique française,* Bern, Francke, 1950.

Berruto, G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia.

Chomsky, N. (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.

Como, P. (1994), *Fumetto, giallo e romanzo d'autore : un'indagine sull'ordine delle parole,* Tesi di Laurea in Linguistica Generale, Università degli Studi di Napoli Federico II, anno accademico 1993-1994.

Comrie, B. (1981), *Universali del parlato e tipologia linguistica*, Bologna, Il Mulino.

Cortelazzo, M. (1968), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana,* III *: Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1986.

Coseriu, E. (1966), *"Tomo y me voy" : ein Problem vergleichender europäischer Syntax*, "Vox Romanica" 25, 1966, pp. 13-15.

Coseriu, E. (1980a), *Der Sinn der Sprachtypologie*, in T. Thrane, V. Winge,L. Mackenzie, U. Canger, N. Ege (Hrsg.), *Typology and Genetics of Language*, Proceedings of the Rask-Hjelmslev Symposium, held at the University of Copenhagen (3d - 5th September 1979), TCLC 20, Kopenhagen, pp. 157.170.

Coseriu, E. (1980b), *Partikeln und Sprachtypus. Zur strukturell-funktionellen Fragestellung in der Sprachtypologie*, in G. Brettschneider, Ch. Lehmann (Hrsg.), *Wege zur Universalienforschung. Sprachwissenschaftliche Beiträge zum 60. Geburtstag von H. Seiler*, Tübingen, pp. 199-206.

Grevisse, M. (1959), *Le bon usage. Grammaire française avec des remarques sur la langue française d'aujourd'hui*, Gembloux, Duculot.

Haegeman, L. (1991), *Introduction to Government and Binding Theory*, Oxford, Blackwell.

Koch, P. & Österreicher, W. (1990), *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer.

Li, Ch. & Thompson, S. (1976), *Subject and Topic : A New Typology of Language*, in Ch. N. Li (ed.), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, pp. 457-489.

Meyer-Lübke, W. (1900), *Grammaire des langues romanès*, Paris, Welter.

Sornicola, R. (1981), *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino.

Sornicola, R. (1984), *Indeterminate Relations and the Notion of Quasi-government*, "Folia Linguistica" 18, 1984, 3-4, pp. 377-406.

Sornicola, R. (1985), *Tipologia linguistica e strategie di discorso*, "Lingua e Stile" 19, 1, pp. 3-38.

Sornicola, R. (1986), *Il parlato : tra diacronia e sincronia*, in G. Holtus, E. Radtke hrsg., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 2-23.

Sornicola, R. (1992), *Alle radici della cultura linguistica europea : la sintassi della Scuola di Praga*, in R. Sornicola & A.Svoboda (a cura di), *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori, pp. 15-61.

Sornicola, R. (1993), *Mutamenti di prospettiva culturale riflessi nella lingua: l'influenza del latino sulla sintassi delle lingue europee*, "Archivio di Storia della Cultura" 6, 1993, pp. 161-177.

Sornicola, R. (1994a), *On Word-order Variability : A Case-study from a Corpus of Italian*, "Lingua e Stile" 29, 1 (1994), pp. 25-57.

Sornicola, R. (1994b), *Quattro dimensioni nello studio del parlato*, in T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 111-130.

Sornicola, R. (1995), *La langue parlée et les pronoms sujets*, in "Communication and Cognition" : La Deixis temporelle, spatiale et personnelle, 1995, pp. 41-70.

Sornicola, R. (1996), *Alcune strutture con soggetto espletivo nei dialetti italiani meridionali*, in P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio Lepschy*, Roma, Bulzoni, pp. 323-340.

Sornicola, R. (1998), *The Order of Basic Constituents in a Pragmatic Perspective*, in G. Bernini (ed.), *Pragmatic Organization of Discourse*, Berlin, Mouton-De Gruyter.

Schwyzer, E. (1934-1953), *Griechische Grammatik*, 3 voll. München.

Tomlin, R. S. (1986), *Basic Word Order. Functional Principles*, London, Croom Helm.

Vedovelli, M. (1993), *Confronti fra il LIP e le altre liste di frequenza dell'italiano*, in T. De Mauro, F. Mancini, M.Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Roma, Etaslibri, pp. 119-147.